



PERIODICO DEL LICEO SCIENTIFICO STATALE "L. B. ALBERTI" - MINTURNO

 Il Liceale dell'Alberti
  Il Liceale dell'Alberti
 Anno XII - Giugno 2017

FUTUROFOBIA? NO. GRAZIE!

Fobia: paura angosciosa per lo più immotivata e quindi a carattere patologico. Futurofobia: neologismo? Probabile. È però un neologismo legittimo; la paura del futuro, specialmente per la precarietà e l'incertezza attuale, è un'emozione vastamente diffusa. Attacchi di panico, ansia, inquietudine e labirinti di pensieri inconcludenti alimentano un circolo vizioso che causa un grande dispendio di tempo ed energie. La persona si ritrova infatti a rimuginare per ore su ciò che non è e su ciò che potrebbe essere, nell'ottica del fatidico "Perché non ho tutto e subito?"

Secondo il saggista Louis Menard, l'ansia per il futuro è "il cartellino del prezzo dell'assoluta libertà umana": l'uomo davanti all'abisso delle possibilità future percepisce *in toto* la propria libertà. Questa, in molti casi, fa diffondere capillarmente l'ansia, paralizza l'individuo e lo conduce a scelte illogiche. Come gestire oggi il domani? Diceva Kant: non esistono risposte intelligenti a domande stupide. Gestire il futuro è infatti

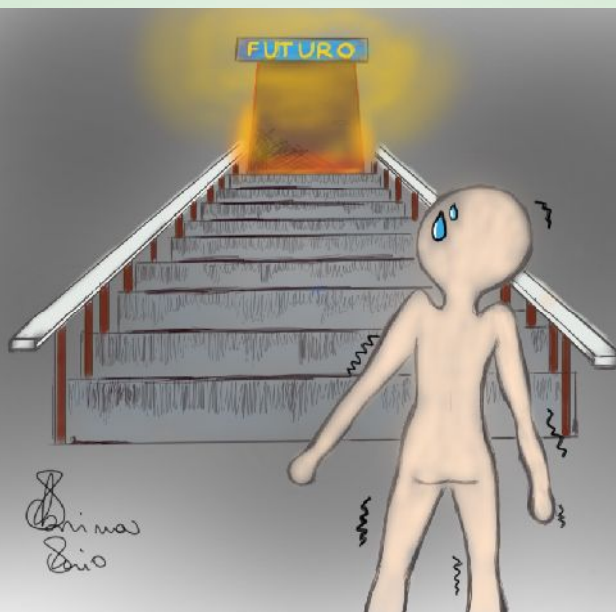
impossibile ed ogni tentativo sarebbe controproducente. Il futuro può essere visto solo con gli occhi del futuro: il presente non può né con certezza definirlo né in alcun modo controllarlo a causa delle combinazioni possibili di eventi che sono illimitate e imprevedibili. Non resta che vedere la futurofobia in un'altra ottica: il futuro si costruisce con fatica e pazienza giorno dopo giorno e la paura di esso è una grande benedizione. Benedizione? Sì, avete capito bene. Immaginarlo come una sfida che intimorisce e per cui è necessario essere perennemente in allerta è sintomo di guarigione e non di malattia. In chi ha paura sta segretamente germogliando il seme della Speranza; speranza di strappare a tutti

i costi qualcosa di buono da questo futuro, qualcosa che lo renda degno di essere vissuto. Chi ha paura non è altro che un bambino: quando lui ha paura del buio, immagina tutti mostri possibili sotto al letto. Lo riempie di tutto il peggio che è in grado di immaginare; basta però accendere la luce, ricevere una carezza materna o solo ascoltare una voce amica per rendersi conto dell'infondatezza delle paure e tornare a dormire serenamente. E allora, perché immaginare mostri nel futuro? Perché catastrofi, fallimenti, insoddisfazioni, rimpianti? Perché, invece, non immaginare

possibilità e risorse? Siamo noi a porre i nostri limiti, a imporci rigidi schemi da rispettare ossessivamente, a definire cosa sia "successo" e cosa sia "fallimento". La soddisfazione futura non implica necessariamente ottima retribuzione, applausi, approvazione: successo è ricordarsi ancora come sorridere dopo un fallimento, è continuare sempre a studiare e apprendere, è amare ciò che si fa, è affrontare ogni cir-

costanza con entusiasmo. Successo è saper sempre meravigliarsi, è essere fedeli a se stessi, è non adeguarsi ai panni troppo stretti o larghi di qualcun'altro, è non abdicare mai ai propri sogni ma curarli costantemente e farli fiorire. Successo è: fermarsi mai, camminare sempre. Accettare la propria paura ridimensionandola fino all'importanza che merita, nella consapevolezza che c'è solo un modo per prevedere il futuro: inventarlo.

Evelyn De Luca



In questo numero...

ScuolaZOO

a pagina 8



Piccoli Giornalisti

a pagina 4

SAMUEL, VOGLIO UN'ALTRA VITA

Il Liceale

Periodico Indipendente
04020 Marina di Minturno
Via Santa Reparata

Anno 12 n°28 - Giugno 2017

Dirigente scolastico

Prof. Amato Polidoro

Componente docente

Adolfo Tomassi
(docente referente)
Maria Grazia Caruso
Patrizia Filaci

Redattrice capo

Marianna Verrengia

Vice Redattrice capo

Claudia Trano

Progettazione grafica

Serena Bartolomeo
Francesca Insero

Redattori

Riccardo Borrelli
Elena Briglia
Emma Caramanica
Renata Cefalo
Evelyn De Luca
Alessandro Di Maio
Antonio Esposito
Mariagrazia Ferraiuolo
Amalia Franchino
Francesco Gentile
Sebastiano Lipari
Chiara Lombardi
Teresa Migliaccio
Andrea Monte
Gianni Morelli
Anna Parente
Vittoria Pinto
Sara Romano
Mattia Rossini
Paolo Rotelli
Elisa Scotti
Francesco Tieri
Raffaella Treglia

Video maker e fotografo

Raffaele Riccardelli

Vignettisti

Sara Cocomello
Letizia Palmaccio
Giulio Russo
Sabrina Serio

Le collaborazioni e qualunque materiale fornito si intendono offerti a titolo gratuito.

«Ho bisogno di rinascere, di essere libero, di poter sorridere e non piangere più. Sono stanco di tutto questo orrore».

Queste sono le parole con cui Samuel mi ha lasciato quella mattina del 1 gennaio 2017. È un ragazzo di soli 27 anni, alto, snello, dai lineamenti africani, simpatico, chiacchierone e ricco di vitalità. Ha lasciato la sua terra, la sua famiglia, le sue tradizioni e le sue abitudini quotidiane per una vita migliore. Le sue giornate qui in Italia sono tutte identiche. La mattina si sveglia verso le 8 e con i suoi amici trascorre tutta la giornata. Si dedicano a quella che comunemente chiamano "scuola", un momento di ritrovo con le loro insegnanti, giovani ragazze che amano il proprio lavoro: insegnare la grammatica, le tradizioni e i costumi italiani a Samuel e ai suoi amici. Persone ammirabili per la loro buona volontà e solidarietà. Una delle domande più interessanti che Samuel mi ha rivolto è stata: «Cosa pensi delle persone di colore?» Sembrava una domanda banale alla quale pensavo di saper dare una risposta; ma, passando il tempo, e ripensando all'incontro, ho capito che quella domanda non era stata posta per caso. La paura di Samuel è una sola: «Non essere accettato a causa del colore della sua pelle». Ma può essere davvero questa la sua paura? Piccolissima in confronto alle innumerevoli prove di vita che ha dovuto affrontare. Eppure ha ragione ad averne, quasi tutti hanno pregiudizi su di loro. Molti

italiani non hanno fiducia nelle loro capacità e li sfruttano per i lavori più umili, li accusano quando accadono gravi episodi di ordine pubblico oppure parlano di loro collegandoli alla criminalità organizzata. Forse il problema dell'Italia è l'integrazione che viene considerata un problema politico, mentre potrebbe essere un'opportunità di crescita etica e culturale. Ognuno di noi ha un sogno che custodisce nel proprio cassetto e infatti ora Samuel sogna di poter ritornare nel proprio Paese e di poter riprendersi la propria carriera giornalistica. È dovuto fuggire, poiché si è scagliato contro il governo nigeriano che non rispetta i diritti umani. Samuel spera tanto che le sue grida di disperazione arrivino a tutti coloro che credono nell'uguaglianza e nella libertà per trovare una "cura" a tale malessere. Per ora bisogna garantire ad ognuno di loro un'altra vita, una vita migliore per considerarli nostri fratelli, perché non hanno niente di diverso da noi. Spero che un giorno possa capitare anche a voi di provare la mia stessa curiosità e al tempo stesso i dubbi che mi hanno avvicinato a scoprire il mondo di Samuel.

Raffaella Treglia



DO YOU KNOW YOUR MOTHER TONGUE?



Recently people on the net have shown a lack in the proper use of basic Italian grammar. It emerges from surveys made by some publishing houses and jokes by other social-users, in order to ironically

highlight them. Not only, it has also been noticed by groups of professors, who claimed that these types of mistakes are really alarming. «Cerco la more» More? «More» is the plural of blackberry. What is meant instead is love. «L'amore». What makes the difference is the missing apostrophe. Indeed the most frequent errors concern punctuation: commas, apostrophes and accent marks are forgotten or displaced in the construction of sentences. People who

make this type of mistakes justify this phenomenon ascribing it to a disfunction of the T9, that is the automatic editor installed in every mobile phone. Actually, this idea cannot be supported since a lot of students always make these mistakes in their classworks at school or even at university, when they are forbidden to use cell phones. It seems that in every field of young and old people's life, language rules are not applied, but, you should know that a comma can save your grandmother's life when you say «Vado a mangiare, nonna» instead of «Vado a mangiare nonna» (that is, in English, «I go and eat, granny» instead of «I go and eat my granny»).

Vittoria Pinto

UNA GINESTRA SENZA TEMPO

"Tu dentro. Tu, invece, fuori. Tu puoi aspettare lì sulla soglia, ma non muoverti! Devo ancora decidere il posto che ti spetta. "Ogni giorno marchiamo il confine tra dentro e fuori, tra chi ha il diritto di vederci nudi e senza difese e chi invece può solo osservarci da lontano a distanza di sicurezza. Con atti di estrema fiducia abbattiamo le barriere per le persone che amiamo e che riteniamo possano capire le nostre fragilità senza giudicarle; permettiamo loro di confortarci, aiutarci e stimolarci. Passaporto alla mano, solitamente superano le frontiere i nostri coetanei: ma, se poi tutto ciò finisse? I grandi pensatori studiati a scuola appaiono lontani anni luce dalla sfera emotiva e personale dei ragazzi, su un universo freddo, invivibile e a sé stante. In molti casi non si percepisce il filo conduttore tra passato e presente e l'attualità dei problemi già affrontati ben prima della nostra nascita. Ma la bellezza, l'amore e il dolore sono realtà eterne ed immutabili che uniscono tutte le generazioni in un'unica dimensione senza tempo e senza spazio. Se ci accorgessimo di ciò, a distanza di migliaia di nascite e migliaia di morti, dopo migliaia di ore, potremmo confrontarci e rispondere a quanto affermato secoli prima di noi. Alla luce soffusa del nostro intimo potremmo quindi far giungere personaggi centenari: facciamo un esempio. Gobba, depressione, passero solitario, "studio matto e disperatissimo"; è lui, inconfondibilmente Leopardi! Il ragazzo medio associa solitamente uno dei più eccelsi poeti della letteratura italiana a un timido ragazzo solitario e infelice, chino nella biblioteca paterna sulle sue "sudate carte". Il messaggio del Recanatese, che è sopravvissuto per due secoli come una mappa del tesoro sepolta, non è colto nella sua essenza per pregiudizi o perché ritenuto estraneo dalla quotidianità moderna (essendo il poeta nato nel 1798). Leopardi però rivela in ogni suo pensiero una grande attualità; è stato uno straordinario combattente che ha cercato con determinazione una soluzione all'enigma e delle risposte ai *Grandi Perché* senza rifu-

giarsi nel trascendente. Il poeta è approdato alle lande estreme della sofferenza, senza mai rinnegare la vita; è simbolo di un dolore universale in cui si uniscono tutti gli uomini. Leopardi infatti chiude la propria produzione letteraria con la suggestiva immagine della ginestra, il fiore del deserto. Nonostante la vita sia sofferenza, il poeta invita a fiorire e a profumare il deserto. Consapevole della propria fragilità, l'uomo dovrebbe accettare il proprio destino con dignità senza piegarsi mai, così come la ginestra. E questo è un messaggio atemporale, che tutti, indistintamente, possono cogliere. Si scopre così che "non sei solo, che non sei isolato da nessuno. Tu appartieni" (Francis Scott Fitzgerald). Potremmo quindi ritrovare noi stessi, capirci e ricevere una amichevole consolazione in uomini che non avremmo mai pensato potessero penetrare nel nostro intimo.

Evelyn De Luca





Piccoli Giornalisti

Il 13 maggio 2017 si è tenuta la premiazione del Concorso giornalistico studentesco *Piccoli giornalisti*, bandito dalla nostra Redazione e giunto alla seconda edizione. Ancora una volta i ragazzi delle terze medie del Lazio, mossi dalla passione per la scrittura giornalistica, si sono affrontati “a colpi di penna” per aggiudicarsi la vittoria. A premiarli anche quest’anno come presidente di giuria Federica Angeli, giornalista de *La Repubblica*, e, come membro di giuria, Salvatore Campitiello, Consigliere nazionale dell’Ordine dei Giornalisti e Coordinatore del Gruppo *Fare il giornale nelle scuole*. Vari sono stati i temi discussi durante la cerimonia, dal cosa significhi essere giornalisti oggi alla diffusione incontrollata delle *fake news*, dall’importanza del giornalismo nelle scuole al ricordo di Peppino Impastato. Sulle note della canzone *Cento passi* dei Modena City Ramblers è stato proiettato un breve video sulla necessità di dire sempre la verità.

Marianna Verrengia



I vincitori del concorso e la commissione

I classificato

FARE DI TUTTO PUR DI ESSERE APPREZZATI



Come fa una ragazza umiliata ad arrivare alla conclusione di uccidersi? Molte sono le cause e i motivi. Una è l’esempio della storia di Martina: una ragazza solare, studiosa e molto socievole;

una ragazza come tante il cui unico errore è stato quello di innamorarsi. Non è una cosa brutta, ma innamorarsi della persona sbagliata può esserlo. Iniziò tutto a causa di una stupidissima *chat*; un ragazzo conosciuto sul web l’aveva invitata a parlare e a conoscersi meglio. I due iniziarono a scriversi fino a quando il “ragazzo misterioso” chiese a Martina una sua foto da svestita. Lei, senza esitare, scattò la foto e la inviò. Pochi istanti dopo aveva già fatto il giro del web. Il giorno dopo nei corridoi della scuola si sentiva osservata e derisa senza saperne il motivo ma, non appena ne venne a conoscenza, si sentì umiliata e, senza aspettare la fine delle lezioni, corse a casa e si chiuse in camera. Per qualche giorno non volle andare a scuola ma, con l’insistenza della madre, ha dovuto riprendere la sua vita. Tuttavia, con il tempo, gli sguardi ammiccanti, il parlare sottovoce al suo passare e le battute direttamente rivoltele, le hanno fatto perdere la volontà e la capacità di affrontare il problema, fino alla decisione ultima di togliersi la vita. Scrisse una lettera d’addio alla mamma, la lasciò sul letto, andò in bagno e, con un frammento di specchio rotto, si squarciò la gola. Quando si legge una notizia del genere sul giornale ci si immedesima nella ragazza: l’umiliazione, la vergogna, la paura di non poter tornare più quella di prima possono causare un profondo senso di smarrimento di fronte ad una situazione che si ritiene irrimediabile. Soprattutto la vergogna ci impedisce di parlarne, anche ai genitori. In realtà, di fronte ad una situazione del genere, è importante parlare alle persone a noi più vicine, denun-

ciare il torto che si è subito. Eventi di questo genere ci fanno solo con amarezza capire che, al giorno d’oggi, pur di essere accettati, amati, considerati, si farebbe qualsiasi cosa e, al contempo, il potere del web ci sovrasta: dobbiamo imparare a gestire le nostre emozioni e gli strumenti tecnologici che abbiamo il privilegio di usare e l’orrore di subire.

Stefania Libroia III D

Melania Sechi III D

Scuola secondaria di primo grado “A. De Santis”

Marina di Minturno





Piccoli Giornalisti

GIUGNO 2017

5

Il classificato

INFANZIA NEGATA

Non passa giorno che in televisione non si vedano spot a difesa dei bambini. Nel 1989, l'ONU ha stipulato un accordo con molti Paesi del mondo per far sì che si attuino le leggi per garantire un'infanzia serena a tutti i bambini del mondo e fra queste c'è il diritto all'istruzione, alla libertà, ad avere una famiglia unita, a sviluppare al meglio la propria personalità. In questi giorni in classe abbiamo letto alcuni brani relativi all'infanzia "negata", abbiamo conosciuto Gavroche, Rossomalpelo, Oliver Twist, ma anche Iqbal, Malala e tanti altri. Queste tematiche a noi, magari, sembrano pure invenzioni letterarie di grandi autori, purtroppo però, oggi, 2017, epoca ipertecnologica, abusi e sfruttamento di minori sono all'ordine del giorno. Basta pensare alle cosiddette "spose bambine", bambine addirittura di 10/12 anni costrette a sposare uomini molto più grandi di loro e questo solo per onorare delle stupide usanze locali che celano forse abusi peggiori! Purtroppo questo fenomeno rimane una piaga profonda diffusa in molti Paesi del mondo: bambine strappate alla loro infanzia costrette a diventare donne e mamme in modo precoce e brutale contro la loro volontà. Questo accade in Paesi "ignoranti" dove famiglie povere organizzano questi matrimoni in cambio di un qualche compenso finanziario. Non ci posso credere: bambine più piccole di me costrette a sposarsi! Io che, come tutti i ragazzi della mia età, ho solo i miei problemi adolescenziali che sembrano insormontabili, tipo "cosa mi metto?" oppure "da domani mi metto a dieta..." e pronuncio frasi tipo "non ce la faccio più!" Questo ci dovrebbe far riflettere, come dovremmo riflettere anche sulle difficoltà di molti nostri coetanei in tutte le parti del mondo. Leggendo *Rosso Malpelo*, la famosa novella di Verga, abbiamo potuto capire le tragiche condizioni dei lavoratori e dello sfruttamento minorile della Sicilia. Rosso Malpelo, costretto a lavorare in una cava di sabbia, è un ragazzino che dà a tutti l'impressione di essere cattivo e ribelle ma, al contrario, è proprio lui ad essere maltrattato, senza ribellarsi, anzi, accetta di essere punito anche se innocente. Di questi "bambini invisibili", come possiamo definirli, purtroppo sono molti anche oggi. Anche lo sfruttamento minorile è la prima conseguenza della povertà. Alcuni padroni assumono i bambini perché si lasciano sfruttare di più senza opporsi, sono abili, non fanno sciopero, vengono utilizzati in attività nocive, pericolose per il fisico. Nonostante questo, il lavoro minorile è ancora attuato: i bambini diventano operai, lavorano fino a 15 ore al giorno, senza andare a scuola e così viene negato loro il diritto allo studio e all'istruzione, così aumenta la loro ignoranza e possono esser sfruttati ancora di

più. Non dimentichiamo, poi, che ci sono alcuni bambini che invece di giocare con armi giocattolo, utilizzano quelle vere in guerra: i cosiddetti "bambini soldato". Ricapitolando, insomma, possiamo dire che noi, al calduccio nel nostro lettone, la mattina ci svegliamo, troviamo la colazione calda sul tavolo preparata dalle nostre mamme con amore e sbuffiamo perché magari quel biscotto non è di nostro gradimento, oppure non ci va di andare a scuola: vi immaginate, invece, come quei poveri ragazzi vorrebbero tutto ciò ma, probabilmente a quell'ora, sono già all'opera e forse con le loro piccole manine sono lì a costruire qualche gioco che serve per farci divertire. Tutto questo mi fa un po' vergognare, ma so che tutti insieme possiamo cambiare il mondo... non è difficile! Il mondo è costituito da noi, siamo noi che facciamo il mondo...e saremo noi a cambiarlo, soprattutto noi ragazzi...se solo lo volessimo. Spetta, dunque, alle nuove generazioni migliorare le condizioni di vita di tutti. Quando dicono che la terra si sta inquinando troppo, non credo si intenda solo l'inquinamento della natura, ma anche inquinamento morale... ogni giorno la Terra si sporca in tutti i sensi ed in tutti i modi...e siamo noi gli inquinatori. Spero, quindi, che questo mondo cambi, spero che tutti sappiano che nella ricetta per vivere bene non importa quanti o quali ingredienti aggiungi; importa il sapore finale, importa come gusti la vita, e soprattutto come prepari la ricetta... ed in questo caso questa ricetta va preparata trattando bene gli ingredienti, perché sono loro che fanno il piatto finale!

Petrillo Elena III B
Istituto Comprensivo "Milani" - Fondi



6

GIUGNO 2017

Concorso giornalistico studentesco



Piccoli Giornalisti

III classificato

IL DRAMMA DEI CRIMINI

Dolore, sofferenze, incubi... è questo ciò che una donna deve affrontare oggi? Il corpo di Bernadette, una donna di 55 anni, come un film dell'orrore, è stato ritrovato nella cantina della palazzina dove abitava a Modena. Ancora più atroce è il caso di Patrizia, donna di 52 anni, uccisa dal figlio con 87 coltellate inflitte con una lama di 25 centimetri. Questi sono due casi di "femminicidio". Con questo termine si intende una qualsiasi forma di violenza esercitata sulle donne. Ma... qual è il vero motivo che spinge un uomo ad ammazzare la sua compagna, la madre dei suoi figli, accecato dall'ira, dalla rabbia o dalla gelosia? Come può un uomo che ha amato spingersi così oltre? Da un lato, c'è la forte insicurezza, la paura della perdita, dell'abbandono, dall'altra, c'è l'impotenza, lo smarrimento, la sottomissione di una donna che non riesce a trovare il coraggio di ribellarsi. La cosa peggiore per una donna è quella di subire umiliazioni, violenze, abusi proprio in luoghi familiari dove dovrebbe invece sentirsi protetta ed amata da colui a cui ha legato la propria vita. Purtroppo i casi sono sempre in aumento, bisognerebbe soltanto organizzare campagne di sensibilizzazione per cercare di scongiurare questo grave fenomeno, spingere le donne a denunciare perché il silenzio uccide l'autostima, la dignità. La donna picchiata, umiliata e continuamente offesa sviluppa disistima e un'incapacità a credere nelle sue forze. Da un lato, la speranza e, ancora più spesso, la convinzione che, dopotutto, l'uomo ancora la ami, dall'altro la paura di non farcela da sola. Paura che può essere insita nella donna a causa di esperienze negative pregresse, o paura dovuta ad una effettiva mancanza di indipendenza economica. Per questo è importante offrire delle strutture sociali in grado di accogliere e sostenere economicamente queste donne e, cosa ancora più importante, coltivare sin da bambine un rispetto ed una consapevolezza della propria identità sessuale e dignità umana. È un discorso che deve partire dall'infanzia sia delle bambine sia

dei bambini i quali, a loro volta, devono imparare a conoscere la donna come altro da sé, annientando quella abitudine, così radicata nella nostra cultura, a vedere la donna come un oggetto di cui si può disporre a proprio piacimento. Del resto, se guardiamo le notizie di cronaca, le donne, in un momento di distacco dalla realtà, uccidono i propri figli, mentre gli uomini uccidono le proprie donne. In entrambi i casi si tratta "l'altro" come una proprietà personale, dimenticando che ogni individuo appartiene solo a se stesso, essere autonomo, libero e razionale.



Annachiara Tondo III D

Mariapia Signore III D

Scuola secondaria di primo grado "A. De Santis"

Marina di Minturno



La redazione assieme ai vincitori e alla commissione



TEATRO
BERTOLT
BRECHT

Ariston
Cinema Teatro Libera



CONCORSO LA MEMORIA DEGLI ZINGARI

Primo Premio della sezione A (recensione) allo studente Gianmarco Giordaniello del Liceo scientifico *Leon Battista Alberti* di Minturno - classe III D - per l'elaborato dal titolo *Zingari e Lager* con la seguente motivazione:

«Per la ricchezza delle argomentazioni, per il lavoro di ricerca che sottende e sostiene il discorso e per la capacità di estrapolare in chiave critica gli elementi portanti dello spettacolo»

Innumerevoli sono state le follie che l'essere umano, accecato dal razzismo ideologico, dal denaro e dalla smania di potere, ha commesso nel corso della storia e innumerevoli sono stati gli uomini che, ancor più folli, hanno provato a cancellare questi avvenimenti dalla linea del tempo, instaurando così un circolo vizioso di atti sempre più turpi.

Follie delle quali i genocidi trasmettono l'oscura effigie, la quale è stata sublimata senza trasfigurazioni nell'opera teatrale "Zingari e Lager" di Alessandro Izzi, in accordo alla regia di Maurizio Stammati e alla partecipazione dell'illustre gruppo di musicisti formato da Marian Serban, Petrika Namol e Mitika Namol. Distaccandosi dal solito flusso riguardante la Shoah, tale composizione, mira a ricordare un altro importantissimo genocidio: il Porrajmos, l'Olocausto zingaro, costituente una delle pagine meno conosciute, e di conseguenza meno raccontate, della storia contemporanea. Purtroppo, quello zingaro non è l'unico ricordo di stermini che sta sbiadendo dalle pagine della nostra memoria. Facendo un brevissimo excursus della storia moderna è esattamente dalla scoperta dell'America che atrocità del genere si susseguono, a cominciare proprio con il massacro, dovuto anche a cause indirette, di oltre 100 milioni di nativi americani per mano dei popoli colonizzatori spagnoli (*Indian Holocaust*). Se si vogliono escludere quelli dovuti all'impero romano ai danni dei Galli e dei Cartaginesi, il sopracitato evento fu il primo di una purtroppo lunghissima lista di genocidi che videro il decimarsi di intere collettività per mano degli occidentali che, convinti di essere mossi da sane ragioni socio-politiche, si arrogavano il potere di azzerare determinate etnie. È dunque necessario analizzare le motivazioni che da anni ci portano a soffermarci soltanto sullo sterminio

ebreo. Probabilmente le ragioni principali sono due. In prima istanza occorre dire che gli ebrei, popolo da sempre perseguitato, sono stati vittima, durante la metà del XX secolo del più scientifico e perfino filosoficamente giustificato degli stermini, marchiando a caratteri di fuoco l'immagine del loro dolore nella testa di decine di generazioni, lasciando spazio al talento di scrittori e registi che negli anni hanno saputo avvalersi della suscettibilità delle menti del proprio pubblico nella speranza di riuscire a tramandare un purissimo messaggio etico. La seconda motivazione riguarda la millenaria parentela tra la religione cristiana e quella ebraica che ci porta, rispetto ad ogni altro, a guardare questo sterminio con un occhio di riguardo. Nonostante la nefandezza di questi atti ci si è dimenticati troppo spesso di quanta perfidia l'uomo abbia saputo perpetrare nei secoli e per questo ricorrenti giornate della Memoria sono state istituite nel lodevole intento di preservare tale ricordo. Ricordo del quale, è opportuno precisare, fa parte ciascuna delle minoranze che negli anni ha subito la stessa sorte del popolo di Gerusalemme, come ad esempio le sudette masse zingare che nella seconda metà del Novecento si trovavano nelle zone dell'Europa filonazista. È proprio per la mancata partecipazione al dolore Rom, e in generale a quello di ogni altro popolo, che mi sento in dovere di ringraziare quest'opera che ha saputo, in maniera ironica e affascinante, trattare del profondo taglio che tale magnifica cultura ha subito durante quegli anni di terrore nero. Una cultura caratterizzata da sempre da una sfumatura di atemporale immensità, dovuta alla loro civiltà che dalle origini si mantiene prevalentemente nomade e, disinteressandosi di qualsiasi bandiera, confine o attaccamento alla sfera della materialità, riesce ancora a comprendere

cosa possa voler dire "essere liberi" ai giorni nostri attraverso l'arte della musica e del circo. Sono infatti questi due ultimi temi i pilastri reggenti di tutta la trama, che si ergono quasi fino a far ombra, per gli occhi dei meno attenti, al dolore struggente che permea l'intera struttura della trama. La musica: filo rosso che collega ogni Nazione con un'altra, musa che da secoli si interpone tra l'uomo e tutte le sue azioni. Il circo: metafora della vita, incredibile palcoscenico dove infiniti numeri si susseguono l'un l'altro inchiodandoci sulla sedia dell'immanenza e costringendoci a tenere il fiato sospeso fino alla fine dello spettacolo, fino alla fine della vita, fino alla morte. Sarà proprio questo luogo a diventare un teatro di dolore e distruzione, che porterà la compagnia zingara, e di riflesso tutta la loro comunità, a patire le pene infernali dei lager, le quali segneranno per sempre la vita di quelle persone. È quindi fondamentale che chiunque si sforzi di comprendere le atrocità in passato da noi stessi commesse, nella speranza che tale comprensione ci induca ad abborrire gli odi e a costruire un futuro roseo per tutti, a prescindere dal colore della propria pelle. Ciò rende necessario porre sotto osservazione soltanto l'essere stesso di ogni individuo e non il modo in cui esso appare, abbandonando così i concetti di odio, razzismo e guerra, iniziando a capire che l'unica razza realmente esistente al mondo è quella umana.

Gianmarco Giordaniello

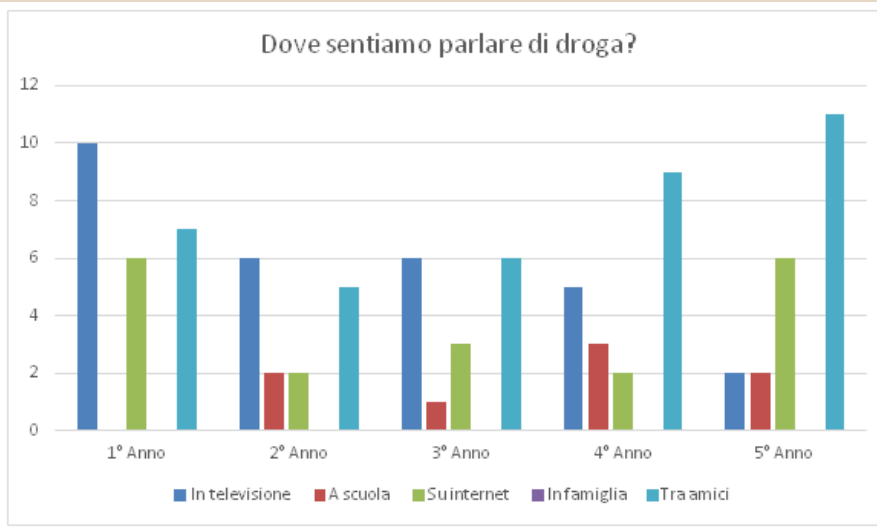
I marzo 2017: ScuolaZoo sbarca a Minturno! Grande entusiasmo per l'assemblea che ha unito i ben 600 studenti della scuola, coordinati dai rappresentanti Tommaso Russo, Matteo Mancini, Andrea Monte e Andrea Lucciola. La community, che parla la stessa lingua dei giovani, è stata ospite di questa speciale assemblea per diffondere tra gli studenti la realtà di *Clochart Style*, progetto nato dalla volontà di sensibilizzare le persone in merito alla condizione di uomini e donne costretti alla vita di strada. Attraverso l'arte si è cercato di dare una nuova luce al mondo del Clochart per stimolare importanti riflessioni. Non solo Scuola, ma anche Zoo: tutti, dagli studenti ai professori, hanno ballato e si sono divertiti insieme, rompendo quel "muro" che spesso si crea con le istituzioni, fine ultimo di ScuolaZoo.

Andrea Monte



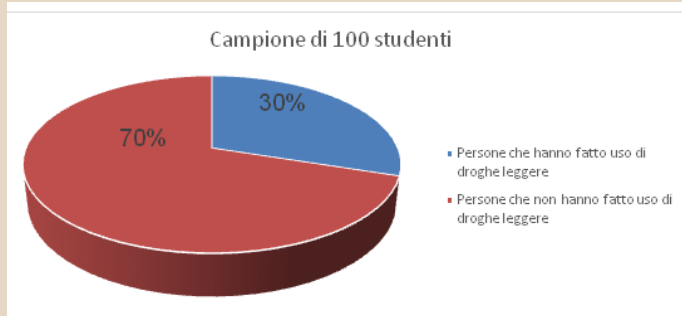


DROGHE LEGGERE: COSA NE PENSANO GLI ALBERTINI?



Lasciate alle spalle le scuole medie, i ragazzi iniziano il loro percorso di maturazione alle superiori che li porterà a diventare uomini. Tutto ciò comporta, oltre ad un aumento delle responsabilità individuali, anche la “scoperta” di mondi fino a poco tempo prima temuti e guardati con distacco o addirittura sconosciuti. Uno di questi è quello delle droghe leggere. Qual è il livello di informazione e di conoscenza riguardo all’argomento all’interno del nostro Istituto? E quanto è vicino ai dati raccolti su scala nazionale rispetto alle altre scuole superiori? Per osservarlo più da vicino, abbiamo pensato di somministrare un questionario relativo all’argomento in forma anonima su un campione di 100 ragazzi del nostro Liceo. Da dati statistici (fonte: Consiglio Nazionale delle Ricerche) emerge che circa 500mila tra ragazzi e ragazze delle scuole superiori su un campione di 2,5 milioni (circa il 20%) ha ammesso di aver fatto uso di droghe leggere quali marijuana e/o hashish; nel nostro Liceo la situazione si presenta relativamente simile dal momento che il 30% degli intervistati ha dichiarato esplicitamente di aver fatto uso almeno una volta di questo tipo di sostanze. Ciò che colpisce è però l’età relativamente giovane in cui gli intervistati hanno fatto il “primo tiro”: sin dal primo anno, infatti, le percentuali sono relativamente alte (30%), fino ad arrivare al 40% nelle classi quinte. Se il nostro Istituto presenta quindi una percentuale omogenea che oscilla tra il 30% ed il 40% per tutti e cinque gli anni, dall’indagine sta-

tistica su scala nazionale precedentemente citata risulta invece un evidente picco all’età di 16-17 anni (terzo-quarto anno). Ci si chiede allora quali motivazioni abbiano portato i ragazzi del nostro Istituto a provare questa “nuova esperienza” e risulta chiaro che il motore di tutto sono la curiosità ed il piacere personale. A questo si unisce poi un desiderio di evasione, una segreta attrazione verso tutto ciò che è illegale, pericoloso o comunque moralmente scorretto, quel senso di “trasgressione” nel bruciare le tappe che è sempre stato diffuso nei giovani. Importante è riscontrare però che molti ragazzi probabilmente non avvertono questo bisogno, ritenendo l’uso/abuso di queste sostanze semplicemente stupido e/o pericoloso (circa il 65%), o nocivo per la salute (27%), mentre su scala nazionale la percentuale si riduce a circa il 49%. Paradossalmente, però, la stragrande maggioranza dei ragazzi del Liceo (oltre il 70%, e quindi anche i non fumatori) si è dichiarata favorevole alla legalizzazione della marijuana nel nostro Paese, adducendo motivazioni di tipo scientifico ed economico. Motivo di grande propensione verso la legaliz-



zazione è, in particolare, la privazione nei confronti della criminalità organizzata di un’immensa fetta di mercato. Su questo aspetto il nostro Liceo è molto simile alle stati-stiche nazionali, le quali riportano addirittura che il 92% dei ragazzi sarebbe favorevole alla legalizzazione (fonte: IlFattoQuotidiano.it). Purtroppo il problema principale che si verifica per argomenti di questo genere è la disinformazione (il 58% degli intervistati ha dichiarato di essere “poco” informato al riguardo). Essa, pertanto, non riguarda solo chi non ha mai fatto uso di droghe leggere, ma anche chi, essendosi avvicinato a questo mondo, ha potuto constatare quanto sia difficile esercitare un controllo ed informarsi completamente su ciò che si va ad assumere. Sempre in quanto a disinformazione i dati rilevano senza ombra di dubbio che le droghe sono un vero e proprio argomento “tabù” in ambito familiare, dal momento che nessun ragazzo ha affermato di affrontare l’argomento con i genitori o con i parenti; si preferisce invece parlarne con gli amici – sempre di più con l’aumento dell’età – o informarsi da soli attraverso ricerche su “Internet” – sin dal primo anno di Liceo. Ambienti di ritrovo per i giovani come le discoteche sono nella nostra zona, come in tutta Italia, ambienti in cui facilmente ci si riesce ad avvicinare alle droghe leggere. Il nostro Liceo, in definitiva, sembra essere per certi versi in linea con i dati statistici delle altre scuole superiori italiane, nonostante alcune sostanziali differenze. Resta il fatto che la scelta di assumere queste sostanze, troppe volte affrontata senza la piena conoscenza delle conseguenze a cui esse portano, dovrebbe essere il più possibile consapevole e non dovrebbe determinare pregiudizi all’interno del gruppo dei pari, e rispetto a questo il dato può essere confortante: gli studenti intervistati del nostro Liceo, infatti, per il 95% hanno dichiarato di non essersi mai sentiti esclusi.

Antonio Esposito & Gianni Morelli

L'IRONIA, UN'ARMA A DOPPIO TAGLIO: SCHERZO O OFFESA?

Nel mondo del cinema, delle serie televisive e persino della letteratura si trovano personaggi molto abili nell'uso dell'ironia e del sarcasmo. Spesso si è soliti dire che per fomentare la felicità quotidiana non c'è niente di meglio che avere senso dell'umorismo e persino prendere in giro noi stessi. È forse un modo

rapidi relativizzare le cose e di essere umili. L'ironia viene considerata positiva quando l'intento della persona non è di ferire il prossimo, ma semplicemente di strappare un sorriso con qualche battuta. L'esagerazione, però, non ha mai risvolti positivi. L'uso continuato di questa, anche se inconsapevolmente, può portare l'oggetto dello scherzo a considerarsi in modo negativo. Si parla infatti definita ironia nociva e, come afferma lo psicologo argentino Bernardo

Stamateas, è utilizzata principalmente da persone con una bassa autostima, che sfruttano le parole come unica arma per sminuire e sentirsi "potenti". La linea che la separa dall'offesa è quindi molto sottile, ed essa va usata quindi con molta cautela. Questo fenomeno è anche osservabile con la satira. Un esempio è la



pubblicazione, ad opera del periodico francese *Charlie Hebdo*, di una vignetta sul terremoto che ha scosso nell'estate del 2016 il centro Italia. L'immagine rappresenta persone ricoperte di sangue e schiacciate sotto le macerie, sarcasticamente etichettate come penne al sugo, penne gratinate e lasagne. Questa rap-

presentazione ha indignato buona parte del pubblico, che ha criticato la vignetta considerandola "uno scherzo di cattivo gusto". La satira, come l'ironia, è diritto di critica, non di offesa. Come ci si può quindi difendere da questo tipo di umiliazione? Bisogna analizzare cosa è stato detto e, soprattutto, non si deve rispondere in maniera altrettanto offensiva. Bisogna piuttosto far capire alla persona quanto la battutina considerata di poco conto abbia ferito il desti-

natario. E giusto essere critici su ciò che troviamo insolito o ingiusto, l'importante è rispettare sempre una regola fondamentale: la correttezza!

Amalia Franchino

UN DIFFICILE RAPPORTO

Con il passare del tempo ci rendiamo conto dei numerosi cambiamenti, negativi o positivi che siano, che una società apporta: la moda, la musica, lo sport, la tecnologia... questi sono, in genere, i primi a cui pensiamo perché siamo abituati a non darli per scontato e ce ne sono così tanti che magari ci fermiamo ai primi appena scritti. Se c'è qualcosa che spesso si dà per scontato o sottovalutato è il rapporto genitori-figli: due ruoli, infiniti atteggiamenti in continua evoluzione. Probabilmente a poche persone è capitato di soffermarsi su un tema così generico quindi voglio riflettere su questo argomento in un determinato periodo: la adolescenza. Si sa, l'adolescenza è considerato da tutti gli adulti il periodo più bello, con le prime esperienze e curiosità, in realtà a noi sembra di essere troppo piccoli per determinate cose e questo ci porta inevitabilmente a cambiare spesso umore e soprattutto a pensare che solo poche persone riescono veramente a capire come ci sentiamo. Ovviamente tra queste non sono comprese i nostri genitori. Così, mentre riflettevo su tutto ciò, ho provato a immaginarmi tra 30 anni come una mamma alle prese con un adolescente e devo dire che l'idea oltre a farmi ridere mi ha portata a capire qualcosa di più riguardo i genitori. Provate a immaginare di avere un adolescente in casa che non fa altro che dirti "Non mi capisci!", "Perché non mi fai mai fare niente?", "Voglio andare via da questa casa!" ... tutto sommato i nostri genitori sembrano molto più pazienti di quanto avessimo pensato. Naturalmente affinché il rapporto figli-genitori possa funzionare, bisogna riconoscere i due atteggiamenti dei genitori da evitare: l'ostentata amicizia e la mancanza di dialogo. Allora mi chiedo "E' possibile che 2000 anni fa, o anche di più, i genitori avessero gli stessi problemi con i loro figli?" Eppure non riesco

ad immaginare uomini celebri come Virgilio, Omero o Dante avere a che fare con i nostri drammi adolescenziali, questo perché la figura del genitore ha percorso un'evoluzione sorprendente negli ultimi decenni. Non è necessario percorrere anni e anni di storia per notare il cambiamento dei genitori nei confronti dei figli. Il dialogo veniva sottovalutato, le condizioni economiche e sociali non permettevano agli adulti di domandarsi quale atteggiamento fosse più corretto, si imponevano con un'educazione severa per ottenere

rispetto e riguardo nei loro confronti. Oggi ci capita spesso di incontrare ragazzi con una pessima educazione che si rivolgono ai docenti o anche ai propri compagni con termini inappropriati e questo comportamento secondo molti è dovuto alla mancanza di una figura forte di un genitore in grado di spiegare al proprio figlio il giusto tipo di atteggiamento a seconda delle esigenze. Credo che ogni genitore così come ogni ragazzo, debba farsi un esame di coscienza e crescere educandosi reciprocamente per individuare il giusto atteggiamento da seguire affinché il rapporto genitori-figli sia in equilibrio.

Sara Romano



COSA SUCCEDDE SE NON DORMIAMO



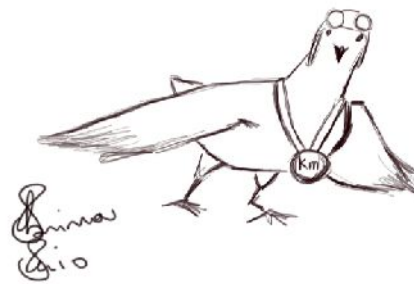
Vi è mai capitato di chiedervi quanto un essere umano possa riuscire a rimanere sveglio, senza chiudere occhio neanche una volta? Penso che molti di voi conoscano Freddy Krueger, meglio conosciuto come Nightmare, il protagonista di una serie cinematografica. Ecco, da quanto capiamo in questa serie, i ragazzi coinvolti possono rimanere svegli solo 72 ore, cioè tre giorni, prima che il loro cervello si “ribelli” e li induca ad entrare in coma, costringendoli a dormire per molto tempo. Ma è davvero così? Cioè possiamo davvero rimanere svegli per tutto questo tempo? E se sì, quali sono gli effetti che riscontreremo? La risposta è che sicuramente la scelta delle 72 ore è puramente una scelta cinematografica, ma non possiamo ancora dire esattamente quale sia il limite massimo, oltre il quale non possiamo più andare. Tuttavia nel 1964, uno studente statunitense di nome Randy Gardner rimase sveglio per 264 ore, ovvero 11 giorni, senza prendere sostanze o bevande eccitanti, stabilendo così il

record mondiale. Questo folle esperimento non gli comportò nessuna conseguenza a lungo termine, ma diciamo che la sua esperienza non fu tutta “rose e fiori”. Dopo la prima notte insonne incominciò ad avvertire mancanza di lucidità. Il terzo giorno iniziò ad avere uno stato d'animo diverso e difficoltà nel recitare anche gli scioglilingua più semplici. Il quarto giorno incominciò ad avere le allucinazioni. Il non dormire infatti comporta seri problemi: paranoia, allucinazioni, cambi di umore repentini, aggressività, perdita della memoria e dell'attenzione, della capacità di organizzazione e l'incapacità di prendere decisioni. Inoltre, non dormire velocizza la morte delle cellule cerebrali. Alla fine, dopo essere rimasto sveglio per 11 giorni senza dormire, Randy Gardner si era ridotto come un vegetale, ma dopo aver dormito 14 ore si riprese del tutto. Tutt'ora Randy è ancora vivo, ma è inutile dire quanto il suo esperimento è stato pericoloso e incosciente e come il suo esempio non debba essere seguito: ognuno infatti ha un bisogno di ore di riposo diverse da un altro e ogni corpo reagisce in maniera diversa allo stress e alla stanchezza, quindi potremmo seriamente mettere a rischio la nostra salute.

Claudia Trano

I PICCIONI DI UNA VOLTA...

Il piccione ... uno degli uccelli più disprezzati dall'uomo: portatore di malattie, rovinatore di opere pubbliche o più semplicemente fastidioso. Non è sempre stato così. Usati per spedire messaggi, in alcune occasioni sono stati a dir poco essenziali per mandare indicazioni da un “fronte” all'altro. Si sente parlare di questi pennuti dal 6000 a.C.; da allora, sono sempre stati tenuti in gran considerazione dagli uomini. Per gli Egizi, per esempio, erano simbolo della presenza divina; tra i primi ad usarli per portare i messaggi, troviamo i Greci che li usavano per la comunicazione tra i Templi della Madre Patria e quelli delle colonie. Ma come venivano addestrati a compiere lunghi viaggi per consegnare messaggi? Il biglietto veniva legato ad una zampina e poi il piccione veniva lasciato andare portando il messaggio a destinazione, cioè il luogo dove avevano fatto il nido e memorizzandone poi la posizione. Per molti secoli, specialmente in Italia, i piccioni venivano addestrati per divertimento. Invece, durante le due guerre mondiali centinaia di migliaia di piccioni vennero utilizzati per mandare messaggi da un lato all'altro del mondo, spesso avvolti dai fumi della guerra, con i cechini pronti al fuoco e in condizioni climatiche sfavorevoli. Avevano un grande utilizzo le “pigeon camera”, microcamere fatte indossare ai piccioni che una volta passato un certo lasso di tempo scattavano



una panoramica in bianco e nero dell'area sorvolata; tuttavia, spesso non funzionavano perché i piccioni facevano un tragitto diverso durante il volo. Inoltre, gli Inglesi, per intercettare i piccioni dei nazisti, si munirono di falchi ammaestrati; tramite costanti pedinamenti riuscirono a smantellare le piccionaie naziste in Inghilterra, oltre a intercettare l'arrivo di nuovi uccelli. Alcuni piccioni passarono alla storia per il loro lavoro; tra essi Paddy, che in quasi 5 ore percorse la distanza tra l'Inghilterra e la Normandia passando alla storia come il piccione più veloce del mondo con i suoi 90 Km. Insomma, un piccolo eroe nella seconda guerra mondiale. Dopo la guerra si stabilì con il suo padrone a Carnlough, piccola cittadina irlandese, dove morì nel 1954; successivamente la cittadina gli dedicò un memoriale in suo ricordo. Nel corso del tempo, molte piccionaie sono state smantellate, ormai soppiantate da metodi di messaggistica più veloce come le e-mail. Certo, è più facile mandare messaggi oggi ma viene meno la privacy e la segretezza di un tempo. Ne sono la prova gli scandali e le fughe di notizie oggi all'ordine del giorno. Nel bene e nel male.

Francesco Tieri

LA MORTE NON FA PIÙ PAURA

Una corsa verso la morte: parteciparesti? In Russia, negli ultimi sei mesi, sono morti circa 150 adolescenti a causa di un gioco. Sembra una finzione: eppure non lo è... "Blue Whale" è l'*horror game* che ti "permette" di morire. Un'occasione più unica che rara, no!? Si tratta di un 'gioco' macabro, lungo 50 giorni, che invita a sfidare leggi della natura, principalmente gli adolescenti più frustrati e disagiati che non riescono ad accettarsi, quindi più facili da manipolare affrontando alcune dure prove, come ascoltare ossessivamente una canzone, guardare film dell'orrore per un'intera giornata, incidersi con un coltello sul braccio una balena blu (*blue whale*, appunto), svegliarsi alle 4 del mattino, fornendo, inoltre, per ogni prova, una prova fotografica. La richiesta per il cinquantesimo giorno è: "trova l'edificio più alto e salta"... un invito molto chiaro a togliersi la vita. La regola base è non farsi scoprire. Durante questo arco di tempo, i *social* delle vittime vengono controllati dai cosiddetti "curatori", individui brutali che fanno credere loro che la vita sia inutile. Il simbolo del gioco è una balena perché questa, a volte, si suicida buttandosi sulla spiaggia. Tutto viene fuori da un articolo pubblicato da un giornale russo. La notizia allarma il Paese. Sui *media* compaiono in prima pagina *hashtag* in lingua russa come 'Blue whale', 'Mare di balene', 'Svegliami alle 4:20', 'F57', 'F58'. Alcuni giornalisti hanno anche cercato il contatto con i manipolatori, fingendosi *teenager*: «Da questo gioco non si torna indietro. Sappiamo tutto di te e della tua famiglia», viene detto loro, ma i contatti si sono sempre interrotti dopo il primo tentativo. La polizia ha iniziato ad indagare su un "gruppo della morte" al quale gli studenti si sarebbero uniti tramite *Vkontakte* (*social* russo). Gli investigatori parlano di un "gioco" nel quale l'amministratore del gruppo assegna compiti e missioni: Filip Lis: questo il suo soprannome sul web. Budeikin Phillip (21 anni) è l'ideatore di questa macchina del suicidio; viene accusato di aver creato tra il 2013 e il 2016 otto gruppi su *Vkontakte* di persone propense al suicidio. Il giovane, dichiarato sano di mente e attualmente dietro le sbarre, non mostra alcun segno di pentimento: «Ci sono le persone e gli scarti biologici. Io selezionavo gli scarti biologici, quelli più facilmente manipolabili, che avrebbero fatto solo danni a loro stessi e alla società. Li ho spinti al suicidio per purificare la nostra società» - ha spiegato il giovane durante un interrogatorio

- «Ho fatto morire quelle adolescenti, ma erano felici di farlo. Per la prima volta avevo dato loro tutto quello che non avevano avuto nelle loro vite: calore, comprensione, importanza». L'*horror game* raggiunge l'Europa, anche se non tutti i casi di suicidio sono direttamente collegati a 'blue whale'. In Italia: a Livorno un ragazzino sembra essere stato vittima di questa manipolazione psicologica; a Latina il procuratore apre un'inchiesta affidando le indagini alla polizia postale. E ancora a Prato, Lucca, Ravenna. Nel giro di una manciata di giorni la notizia ha suscitato talmente tanta curiosità da portare migliaia di ragazzini ad informarsi, ma ciò non può essere considerata una cosa del tutto positiva. Inoltre, sono emerse, da una piccola verità, tante notizie false, articoli e video basati su bugie e prese in giro. Soffocare la storia sarebbe sbagliato ma divulgarla in questa maniera ha solo fatto sì che decine e decine di ragazzi si interessassero a provare questo cosiddetto gioco. Internet ha rappresentato una macchina potentissima per questi mostri: «I politici vedono in questo fenomeno un grimaldello per affermare la necessità di controllare maggiormente il web. È stato affermato che il Blue Whale è stato creato dai nazionalisti ucraini e che ha contagiato almeno due milioni di giovani russi». Non si può controllare tutto ma ci si può informare per poter prevenire questa corsa verso la morte. Non sappiamo ancora bene quali siano i contorni dell'origine del Blue Whale, sicuramente il problema del suicidio giovanile è un problema serio, a prescindere dall'esistenza di questo macabro gioco che è aumentato esponenzialmente in questi ultimi sei mesi. Ora più che mai l'informazione e il dialogo con i genitori e con gli insegnanti diventa essenziale per salvare le fragili vite di chi non grida aiuto.

Teresa Migliaccio



CHE COS'È LA TRAP?

Negli ultimi anni si è andata diffondendo anche in Italia la Trap, genere musicale derivante dal rap che si fa strada nelle cuffie dei più giovani e che sta via via imponendosi e subentrando alla classica cultura hip-hop italiana di inizio 2000. Ma che cos'è esattamente la Trap? E chi sono i "trapper" italiani di maggior successo? Dal punto di vista meramente tecnico la Trap è un sottogenere del rap originatosi nel sud degli Stati Uniti d'America nei primi anni '90, caratterizzato da una musicalità aggressiva, sincopata e cupa. Mentre da un punto di vista contenutistico la Trap è principalmente voler parlare in chiave spesso provocatoria di droghe, soldi, fama e successo con il fine ultimo di criticare la società. D'altronde come disse Side, membro della Dpg (noto gruppo Trap romano): "[...] noi siamo solo il prodotto di quello che abbiamo attorno". In verità la Trap può spaziare su tutti i temi in cui il rapper voglia cimentarsi, in quanto a caratterizzarlo è soprattutto il modo in cui "sta sul beat". In Italia sono molti i giovani che tentano di sfondare con la Trap cavalcando l'onda del successo che sta riscuotendo nel panorama musicale nazionale e addirittura internazionale; sono tuttavia ben pochi gli artisti ad aver avuto grandi riconoscimenti. La più rilevante

è la scena milanese che può vantare tra le sue fila gente come Ghali, rapper milanese che con il singolo "Ninna Nanna" supera i 30 milioni di views su Youtube rimanendo per svariati giorni primo nella classifica FIMI per quanto riguarda la vendita dei singoli, seguito a ruota da Sfera Ebbasta. Anche Vegas Jones e Rkomi hanno riscosso molti consensi e possono vantare importanti collaborazioni anche con i veterani del rap nostrano. Grande peso ha anche la scena genovese, covo di una moltitudine di trapper emergenti che traggono ispirazione da Tедуa e Izi che sono riusciti a ritagliarsi un ruolo importante in virtù dei loro stili particolari ed originali, riuscendo a pubblicare album e cd di notevole successo. La lista dei trapper validi è ancora lunga, basti pensare a gruppi come la Dpg, e ad artisti come Achille Lauro, Ernia, Laioung e Maruego. Dunque, se fino a poco tempo fa si pensava che questo nuovo genere fosse un fuoco di paglia, una moda passeggera, ormai è assodato che sentiremo in Italia sempre più spesso parlare di Trap.

Francesco Gentile

INSTALOVA

In questa nuova era, non mi tocca uscire più di sabato sera, non devo girare su una Porsche Panamera, accendo il cellulare e sono già in discoteca. Così cantano Marracash e Guè Pequeno nell'omonima canzone "Instalova", portandoci a riflettere, attraverso l'ironia, sui cambiamenti che i social networks stanno apportando al nostro modo di vivere. Uno dei più importanti, e per questo degno di nota, è il diverso modo che abbiamo di relazionarci con un ragazzo o una ragazza che ci piace. Se infatti prima ci si doveva ingegnare per trovare il coraggio per rivolgere la parola a una ragazza, oppure mettersi in mostra per cercare di attirare la sua attenzione, ora la procedura è molto più contorta. Come prima



cosa lui deve inviare la richiesta d'amicizia e vedere se lei l'accetta. Una ragazza però, prima di accettare, andrà sul suo profilo e cercherà di ottenere in poco tempo le informazioni più importanti. Se accetta significa o che l'ha già notato (a scuola, sul

pullman, a una festa ecc.) e quindi lo conosce, o che è abbastanza carino e interessante da poterlo avere tra gli amici. Una volta arrivati a questo punto lui inizia col mettere il primo like. Se le interessa veramente (e quindi non ha accettato semplicemente perché lo conosce), ricambierà con un like, altrimenti ignorerà tutti i suoi post per evitare di illuderlo. Ammettendo però che la ragazza abbia ricambiato il like, lui dovrà agire mettendone uno ad una foto vecchia. Se lei ricambia anche questa volta allo stesso modo è fatta: lei è interessata al ragazzo e quindi lui non deve fare altro che contattarla e dopo un po' chiederle di uscire. Questo è il nuovo sterile metodo che si utilizza ai giorni nostri per "socializzare" (se così si può dire) con un'altra persona. Anni e anni di evoluzione per finire dove? A parlare dietro lo schermo piatto di un computer piuttosto che farlo guardando gli occhi della persona che ti piace? Forse non è vero che la tecnologia ci ha fatto evolvere così tanto. Forse la perdita di un frammento di umanità, quella che ci faceva apprezzare le piccole cose è il prezzo da pagare per questa evoluzione, o forse lo scorretto uso dei computer, perdonatemi la volgarità, ci sta facendo diventare stupidi.

Claudia Trano

IL POTERE DELLE PAROLE

"Le parole feriscono più di una spada". Quante volte abbiamo sentito questa frase, e quante volte abbiamo preferito ignorarla, sottovalutarla o semplicemente associarla ad un unico significato: quello metaforico. Eppure, per quanto queste parole accostate le une alle altre possano sembrare unite da un legame figurato, esse hanno anche un significato letterale. Certo, per quanto una parola possa essere orribile, spregevole e odiosa, non potrà mai colpire una persona, non potrà mai infliggerle danni corporei... ma ne siamo così sicuri? Possiamo pensare ad una singola parola come qualcosa che possa provocare un dolore così profondo da poter lasciare una cicatrice? Sì, possiamo crederci. Ricordiamo che ciò che diciamo può uccidere, sempre parlando in senso metaforico. Forse alcune volte parliamo e diamo alle nostre parole la forza di verità assolute, altre volte, al contrario, non valutiamo il peso di quello che diciamo. Quando queste parole si sovrappongono creano, nelle parti più nascoste e segrete del nostro corpo, solchi e cicatrici. Queste non sono ferite che possono essere curate con semplici fasciature, e spesso le cicatrici che restano sono profonde: il genere di segni che si porta dentro per lungo tempo e, che, prima o poi, torneranno a far male e si riapriranno. E se "cicatrici e ferite" aperte iniziano a sovrapporsi numerose, si inizia a crollare, si scivola pian piano fino a quando, chi non è abbastanza forte, non ce la fa più... Ovviamente non esistono soltanto scenari drammatici, in cui le parole hanno il solo scopo di ferire ed umiliare. Infatti esse, se calibrate bene e pensate prima di essere dette, possono donare



anche sollievo e felicità. È questo il bello delle parole, che se anche solo dette con un tono calmo e rassicurante possono far ritrovare la speranza in qualcosa in cui si faceva fatica a credere ancora. Il potere delle parole è conosciuto dalla notte dei tempi, quando le formule magiche e le maledizioni erano all'ordine del giorno per realizzare incantesimi o per scioglierli. E anche se nell'epoca della ragione e della tecnologia non crediamo molto nella magia, è ancora possibile riconoscere che le parole che usiamo possono essere definite come tali. Esse infatti possono essere descritte come qualcosa di prezioso, importante addirittura unico. Senza di esse non esisterebbe comunicazione, sono qualsiasi cosa si voglia immaginare, hanno il potere di trasformarsi e modificarsi a seconda della forma che vogliamo loro far prendere, possono esprimere i nostri pensieri, idee e sogni. Le parole per loro natura generano altre parole, altri pensieri e non tornano più indietro, né possono essere controllate. La parola, in definitiva, è un'arma a doppio taglio da una parte può darci un motivo per alzarci, dall'altra, può spingerci definitivamente a terra. Possiamo arrivare ovunque con l'uso di essa, possiamo usarla positivamente, possiamo creare sorrisi, risate, ma allo stesso modo, possiamo trasformare quella lucentezza degli occhi in un'oscurità opaca.

Elena Briglia

TI SENTO

Nell'antichità il termine "empatia" era usato per indicare il rapporto emozionale di partecipazione che legava nell'antica Grecia l'autore – cantautore (aedo)- al suo pubblico: significava sentirsi dentro l'altro, sperimentare il modo in cui l'altra persona vive un'esperienza. Il concetto è stato introdotto in Filosofia a fine Ottocento da Robert Vischer, studioso di arti figurative, per definire la capacità della fantasia umana di cogliere il valore simbolico della natura; agli inizi del Novecento, invece, Lipps introduce la dimensione dell'empatia in Psicologia, parlando di partecipazione profonda all'esperienza di un altro essere. Studi recenti sui neuroni specchio, scoperti da Giacomo Rizzolatti nel 1991, hanno confermato che l'empatia fa parte del corredo genetico della specie. Ma come funziona questo meccanismo? Se, ad esempio, un nostro ospite sta per prendere fra le dita una tazzina di caffè e sta per bere la bevanda, ecco che una catena di neuroni si attiva nel nostro cervello mettendoci nella condizione di imitare nel nostro corpo e nella nostra mente l'emozione, la sensazione o l'atto in corso. L'imitazione di quell'emozione, di quella sensazione, di quell'atto consentono l'esatta comprensione dello stato d'animo dell'altro essere umano e quindi le sue intenzioni. È come se il nostro cervello creasse dentro di sé una copia di quella persona, allo scopo di capire il suo pensiero e di entrare in piena sintonia con lei. Questo permette al bambino di stabilire col proprio simile un contatto im-

mediato senza mediazioni, assimilando i modelli familiari, gli schemi e i linguaggi di interazione e di riconoscimento e distinguendo tra il bene e il male in virtù dei sentimenti che egli legge sul volto degli adulti. L'empatia, dunque, è alla base dell'intera vita sociale: ci permette di creare una famiglia e delle amicizie, di innamorarci e infine rende possibili le più complesse relazioni che si hanno col mondo in quanto individui di un certo gruppo e cittadini di una Nazione. Gli scienziati hanno elaborato un grafico, la "curva empatica", che colloca questo fenomeno su diversi livelli, ognuno con manifestazioni fenomeniche di una diversa attitudine relazionale. Al "livello 0" corrisponde la psicopatologia di tipo psicopatico-antisociale, incapace cioè di provare rimorso, gratitudine e orientamento all'altro. Passiamo poi attraverso diversi gradi di empatia fino ad arrivare al "livello 6" che configurerebbe uno sbilanciamento verso l'altro sopra la media. È il caso del rapporto della mamma con il neonato, che opera una sorta di iper-vigilanza senza sosta su di esso e di iper-eccitazione agli stimoli da esso provenienti, per poter apprendere a leggere i suoi bisogni e poter modellare il proprio ritmo psicobiologico sul suo. Questa condizione viene paragonata a una "malattia transitoria" perché se la madre al momento opportuno non



supera questa fase, ci potrebbero essere delle ripercussioni negative sia sul bambino, incapace di rispondere in maniera autonoma ai suoi bisogni, sia nella madre stessa che tende sempre più a trascurare le sue esigenze. "Sentire troppo" non vuol dire necessariamente "sentire meglio" e infatti le alterazioni dell'empatia oltre il "livello 6" possono risultare problematiche. Questa ipotesi troverebbe le prime conferme in ambito neuro-scientifico. Uno studio recente sull'autismo dimostra un'attivazione eccessiva non inibita dei neuroni a specchio nei soggetti con tale patologia: la persona con autismo non sarebbe, come molti pensano, incapace di sentire l'altro, bensì sarebbe "incapace di non sentirlo", trovandosi continuamente eccitato dagli stimoli.

Claudia Trano



LICEO SCIENTIFICO "L.B. ALBERTI" - MINTURNO

La Redazione de "Il Liceale"

presenta

Alberti's got talent!

IV edizione

7 giugno 2017
ore 20:30

TEATRO ROMANO DI MINTURNAE



Ospite
d'onore

maldestro
in trio acustico



con il patrocinio di



in collaborazione con
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA
DELLE ARTI E PAESAGGIO
DELLE PROVINCE DI
FROSINONE LATINA E BRETTE